

smemoranda 12 mesi  
 2w6w0l9nuq9 JS w62!

# il manifesto

home

sezioni [prima](#) [politica](#) [economia](#) [mondo](#) [cultura](#) [visioni](#) [sport](#) [televisioni](#)  
 indice pagine [01](#) [02](#) [03](#) [04](#) [05](#) [06](#) [07](#) [08](#) [09](#) [10](#) [11](#) [12](#) [13](#) [14](#) [15](#) [16](#) [17](#)

il manifesto - 30 Ottobre  
 2003

## VISIONI

pagina 15

indice visioni

apertura

— pag.14 —

SHOWBUSINESS

I media nel mirino di

Monti

BRUNO PERINI

CALIBRO 9

Star in pace

Controindicazioni al

passo

LUIGI ONORI

ROMA

Apollon, soundtrack

tutto in diretta

FLAVIANO DE LUCA

— pag.15 —

In scena gli echi  
lontani della guerra

GIANFRANCO CAPITTA

SARAJEVO

CINEMA

Mario Vitale l'antidivo

MICHELE FUMAGALLO

SALERNO

MOSTRE

Artisti fra nord e sud

ARIANNA DI GENOVA

### In scena gli echi lontani della guerra

I classici antichi portati all'estremo per il puro e spericolato gusto dell'innovazione. Così le *Baccanti*, con attori greci, finlandesi e ungheresi del regista Zsótér Sándor

Mess, il festival di Sarajevo divenuto internazionale durante i bombardamenti, è una vetrina unica per scrutare le nuove onde teatrali dell'Europa orientale

GIANFRANCO CAPITTA

SARAJEVO

Per ogni spettatore di teatro, Sarajevo resta il «santuario», o il luogo capitale, di quel *Teatro di guerra* raccontato da Mario Martone in un film amarissimo, e che ha segnato il lavoro di una intera generazione. Il Festival teatrale della capitale bosniaca, il Mess (coordinato per altro con una serie di manifestazioni sorelle, dal cinema alla poesia al jazz che lo segue a ruota la settimana prossima) è arrivato quest'anno alla 43ma edizione, ma è da dieci anni che è divenuto internazionale, proprio in coincidenza con i fatti tragici della guerra con gli stati prima fratelli. È sotto i bombardamenti che il teatro è saltato qui da pura rappresentazione, a pervicace testimonianza civile, capace di sfidare i cecchini e le ragioni della «politica» balcanica e mondiale, per continuare ad affermare il proprio diritto alla vita. Reso inutilizzabile dalle bombe il bellissimo Teatro nazionale, gli spettacoli sono continuati nel più protetto Teatro da Camera, e in altri luoghi ancor più sotterranei. Senza grande aiuto dall'esterno e dall'estero, bisogna dirlo, se si eccettua Susan Sontag che intrepida mise in scena, underground, uno dei testi più amari (e fin dal titolo esplicito) di Samuel Beckett, *Finale di partita*. Molti giovani artisti di tutta Europa, come il film di Martone testimoniava, si dilaniarono nella voglia e nel dibattito sul correre o meno in Bosnia, fino a quando la guerra finì per effetto improvviso degli accordi di Dayton. Da allora la sigla Sartr (che significa appunto Teatro di guerra a Sarajevo) è divenuta una sorta di istituzione fuori delle istituzioni, una compagnia certo, ma che vuole significare la scelta di andare in scena al di là dei più tragici condizionamenti. Oggi sembra incredibile che quei bombardamenti pioversero con ferocia ravvicinata da quelle belle casette, dai vivaci colori pastello, sulla montagna che cinge tutt'attorno Sarajevo, chiudendola in una gola senza uscita che per un'unica strada. I colori autunnali danno toni elegiaci a quella collina da dove partivano le granate, ma gli abitanti della città oggi sembrano soprattutto desiderosi di riguadagnare il passato. Se viene loro richiesto, raccontano con lucidità di quando per attraversare la

strada dovevano prima farsi riconoscere dal cecchino, o dell'orrore della strage al mercato, ma per il resto pragmaticamente si affannano a cancellare i segni di quelle pallottole che siglano ogni muro di ogni casa. L'ex presidente Itzebegovic resta per la maggior parte di loro un eroe nazionale, i cui funerali la settimana scorsa hanno bloccato non solo le strade (duecentomila le persone stimate presenti, più della metà della popolazione attuale di Sarajevo, decurtata dalla guerra) ma anche il festival e i cinema, i negozi e ogni attività. Solo qualcuno, nel foyer del teatro, ammette sottovoce di nutrire dubbi su di lui simili a quelli espressi dal tribunale dell'Aja, mentre nessuno proprio dà peso a quanto proprio in questi giorni appare sui giornali italiani a proposito delle tracce rinvenute in città di uranio arricchito.

Anticorpi ipersviluppati o fretta di rimuovere: se non fosse per i numerosi militari stranieri (francesi, tedeschi, turchi in centro città, moltissimi italiani all'aeroporto) la guerra sembrerebbe lontana di secoli. Anche se dalle campagne arrivano ancora, sorde ma frequenti, le notizie di razzie, vendette, eccidi in cascine e insediamenti isolati, tra etnie diverse. È abbastanza rivelatore di un atteggiamento generale, il fatto che lo spettacolo portato al festival proprio dal Sartr, parli di Silvia Plath e dei suoi tormenti esistenziali, messi in scena con tutti i suoi amici e parenti seguendo fedelmente il diario della poetessa inglese, tra psicologia e quotidianità decisamente *wasp*. Non per «parlar d'altro», ma per voler trovare quasi delle parentele con altri malesseri estremi e altri eroi della sofferenza, tanto più se *british* e lontani. Immedesimazione e accoglienza trionfale da parte del pubblico. Anche se è vero che gli spettatori del Mess non lesinano assolutamente il proprio entusiasmo a tutto quanto vedono. Del resto, per loro come per noi occidentali, il festival è anche la grande occasione di riunire in un'unica vetrina le scene dell'Europa orientale, e in quanto tale occasione imperdibile per scrutare scenari altrimenti molto poco visibili. Ed è sintomatico, forse la prima cosa che balza agli occhi, la caduta verticale del vecchio modello dell'Est, quello stanislavskiano con il grande attore come fulcro della rappresentazione. La tentazione della novità tecnologica, o anche solo della attualizzazione dei classici, di matrice «tedesca», o anche solo il piacere spericolato della innovazione a tutti i costi, rischia a volte di mandare allo sbaraglio quella che era una solida e grande tradizione. Così da una parte si torna ai classici antichi (mai visti tanti miti ed eroi greci parlare slavo) e dall'altra li si situa in frammentazioni computeristiche o in riletture scoutistiche basate su nuove ma spesso improbabili possibilità ritmiche e gestuali.

Sono eccessi di cui soffre, per fare un esempio macroscopico, una *Antigone* di provenienza macedone (del Teatro nazionale di Bitola). L'eroina di Sofocle, e di ogni opposizione del singolo rispetto allo stato, qui sembra soffrire soprattutto perché il suo gesto le impedirà l'atteso matrimonio: ed eccola sveltare sui corridoi del soffitto con un radioso e candido abito da sposa, mentre tutti i «militari» saltellano come cartoni animati, vestiti coi costumi di antichi regimi dittatoriali, giovani balilla o pionieri che fossero... Non va molto meglio all'*Edipo re* che a Oskaras Korsunovas hanno affidato l'anno scorso le massime istituzioni teatrali dell'Europa occidentale: Theater der Welt, Zürcher Spektakel, il festival di Salisburgo. Il giovane regista lituano soffre

forse proprio dei mezzi cospicui che trova a disposizione, perché dissemina la scena di macchinerie e presenze inutili (o che almeno non sembrano aver nessun uso nella drammaturgia), e di Edipo dà solo facili suggestioni postfreudiane. Non mancano le *Baccanti*, in una versione con attori greci finlandesi e ungheresi (come il regista Zsótér Sándor), che ammicca a Bob Wilson e che arriverà a Roma all'India tra meno di un mese. Non sarà un caso che critici e giuria del festival (che è a concorso) aspettino con impazienza la vitalità assai più loquace e contemporanea dei *Polacchi* che Marco Martinelli porta in giro come un cult, materiale sensibile che grazie all'*Ubu re* di Jarry può *mordere* le situazioni più critiche...

[indice pagine](#)   [01](#) [02](#) [03](#) [04](#) [05](#) [06](#) [07](#) [08](#) [09](#) [10](#) [11](#) [12](#) [13](#) [14](#) [15](#) [16](#) [17](#)  
[sezioni](#)   [prima](#) [politica](#) [economia](#) [mondo](#) [cultura](#) [visioni](#) [sport](#) [televisioni](#)